

Il progresso può uccidere



contiene immagini
che potrebbero urtare
la sensibilità del lettore

Una pubblicazione di Survival International

www.survival.it

“GLI ESTRANEI CHE VENGONO QUA SOSTENGONO SEMPRE DI VOLER PORTARE IL PROGRESSO, MA NON CI PORTANO ALTRO CHE VANE PROMESSE. CI STIAMO BATTENDO PER LA NOSTRA TERRA. NE ABBIAMO BISOGNO PIÙ DI QUALSIASI ALTRA COSA.”

Arau, uomo Penan, Sarawak, Malesia 2007

“QUESTI LUOGHI (I CAMPI DI REINSEDIAMENTO) CI HANNO TRASFORMATO IN UN POPOLO DI LADRI, MENDICANTI E UBRIACONI. NON VOGLIO QUESTA VITA. PRIMA CI IMPOVERISCONO PRIVANDOCI DELLA NOSTRA TERRA, DELLA POSSIBILITÀ DI CACCIARE E DEL NOSTRO STILE DI VITA. POI CI DICONO CHE NON VALIAMO NIENTE PERCHÉ SIAMO POVERI.”

Jumanda Gakelebone, Boscimane, Botswana 2007

© Survival International

Titolo originale: *Progress Can Kill*

Ottobre 2007. ISBN: 978-0-946592-25-8

Curato da Jo Woodman e Sophie Grig

Edizione italiana dicembre 2011

Traduzione di Elena Pozzi

www.survival.it

Survival 



progresso =

muoversi per e verso un obiettivo;

sviluppo verso una condizione migliore o più avanzata

Il progresso può uccidere

Il “progresso” non viene quasi mai messo in discussione: oggi più che mai, si ritiene che esso sia semplicemente positivo per tutti. Le nozioni contemporanee di progresso risalgono all'epoca coloniale, quando l'accaparramento di risorse e di forza lavoro veniva giustificato dalla missione “civilizzatrice”.

Cos'è il progresso? Per i cittadini che vivono in condizioni di miseria estrema nei paesi più poveri del mondo, i principali pilastri del progresso sono l'educazione, che si spera porti più denaro, e la salute, che dovrebbe allungare l'aspettativa di vita. “Il progresso può uccidere” non vuole mettere in dubbio questi fatti, anche se soltanto qualcuno vede realizzati i propri sogni, mentre altri diventano in realtà più poveri.

Ma quando si parla di popoli tribali, la situazione cambia radicalmente, specialmente se sono popoli che hanno contatti limitati con il mondo esterno. L'imposizione del “progresso” alle tribù non porta mai vite più lunghe e più felici, bensì esistenze più brevi e miserabili, che hanno come unica via d'uscita la morte. Il “progresso” così inteso ha già distrutto la vita di molti popoli e ne minaccia tanti altri. Alcune tribù sono consapevoli del pericolo e scelgono di rimanere isolate. Altre hanno relazioni più strette con gli estranei – da cui, in alcuni casi, ricevono cure mediche per alleviare le sofferenze indotte. Ma come in un mortale circolo vizioso, l'assistenza sanitaria fornita ai popoli tribali – anche nelle nazioni più ricche – non riesce a fare molto per rimediare alle conseguenze delle malattie introdotte dall'esterno e ai problemi generati dalla perdita delle terre.

Questo rapporto non vuole negare né la genialità né le conquiste della scienza moderna, e non sostiene nemmeno le visioni romantiche di una mitica età dell'oro. Tantomeno rifiuta il cambiamento: le società umane sono tutte in perenne trasformazione.

La verità è che le tribù che vivono nelle proprie terre – e che mantengono il controllo del loro adattamento a un mondo che cambia – sono povere in termini monetari, ma godono di una qualità della vita e di condizioni di salute spesso visibilmente migliori rispetto a quelle dei loro connazionali. I dati dimostrano molto chiaramente che quando le tribù sono forzate ad abbandonare la propria terra, benessere e salute precipitano mentre aumentano depressione, tossicodipendenze e suicidi. Sono dati di fatto dimostrati.

I risultati degli studi fatti recentemente per misurare la felicità delle diverse popolazioni non stupiscono chi conosce quei popoli tribali che mantengono il controllo delle proprie vite: i miliardari più ricchi del mondo non sono affatto più felici della media dei pastori masai.

I progetti che sfrattano le tribù dalle loro terre e impongono loro il “progresso”, provocano indicibili sofferenze. E non deve sorprendere: il “progresso” – ovvero la nostra convinzione di “saperne di più” – condivide con il colonialismo l'effetto di appropriarsi delle terre e delle risorse dei nativi. I popoli tribali non gli sopravvivono. Al contrario, quando sono sulla loro terra e possono scegliere il proprio modello di sviluppo, prosperano.

progresso = la fine*

* Il 90% delle numerose tribù amerindie è deceduto dopo il contatto con gli Europei, per lo più a causa delle malattie importate. Altre sono state completamente sterminate.



“Gradualmente, il morbillo si diffuse in tutta la Grande Andamana... La metà, se non i due terzi dei Grandi Andamanesi morì. Quell'epidemia è stata il più grave disastro che abbia mai colpito gli Andamanesi e, a causa dei suoi effetti, il nostro comportamento verso la popolazione cambiò. I tentativi di forzarli a sedentarizzarsi e a dedicarsi all'agricoltura furono abbandonati tutti...”

M.V. Portman, Ufficiale Responsabile degli Andamanesi, 1899

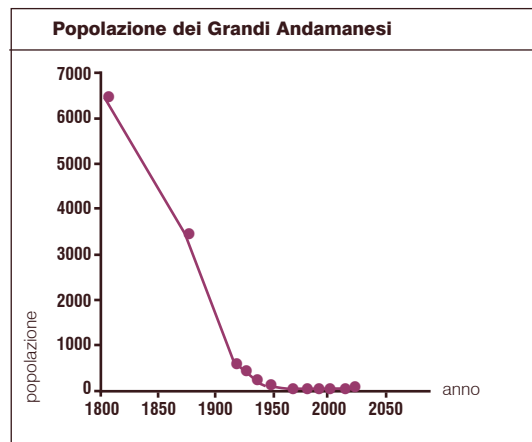
“Stiamo compiendo un vero e proprio crimine. Quando entro in contatto con gli Indiani, so di forzare una comunità a fare il primo passo di un cammino che li porterà alla fame, alla malattia, alla distruzione, molto spesso alla schiavitù, alla perdita delle tradizioni e, infine, a una rapida morte in completa miseria.”

Antonio Cotrim, Funai (dipartimento agli affari indiani del Brasile), 1972

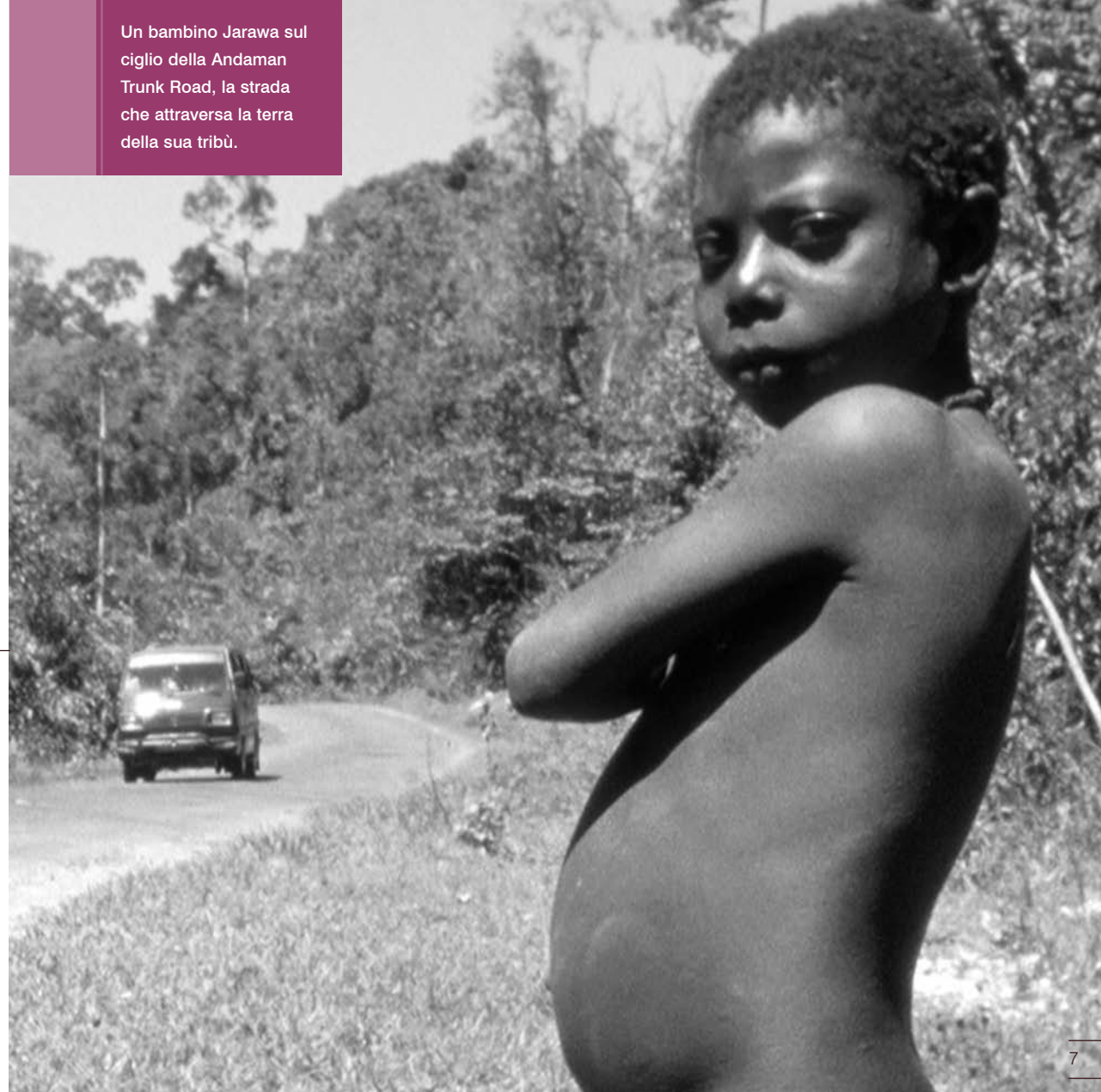
contatto

I Britannici trasferirono i Grandi Andamanesi in una “casa” statale per offrire loro il “progresso” e uno stile di vita migliore. Tutti i 150 bambini nati in quella struttura morirono prima di compiere i tre anni. Complessivamente, morì il 99% della tribù. I 53 sopravvissuti vivono oggi di elemosina, sono affetti da tubercolosi e hanno seri problemi di alcol.

I loro vicini, gli Jarawa, abitano le Isole Andamane da circa 60.000 anni. Essendo rimasti isolati, sono ancora forti e in salute. Tuttavia, oggi la loro sopravvivenza è minacciata da una strada che attraversa le loro terre aprendole ai bracconieri e a malattie prima sconosciute, come il morbillo. La Corte Suprema Indiana ne ha ordinato la chiusura, ma l'amministrazione locale rifiuta di rispettare l'ordine e, così, oggi la strada è ancora aperta.



Un bambino Jarawa sul ciglio della Andaman Trunk Road, la strada che attraversa la terra della sua tribù.



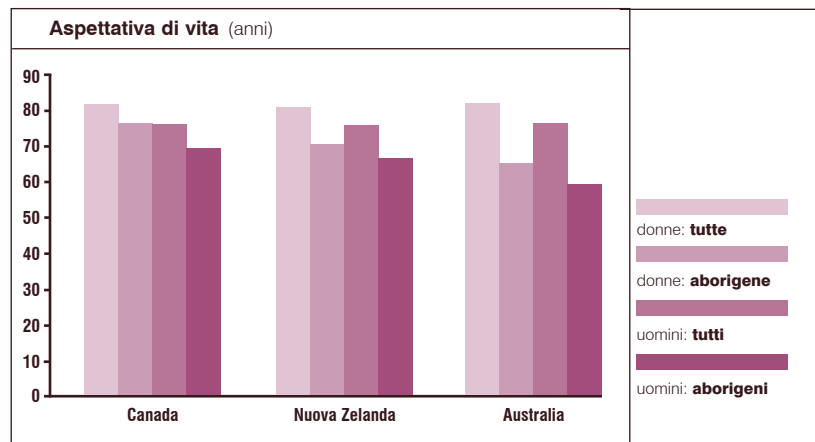
aspettativa di vita

Il progresso ha portato gli Aborigeni Australiani sfratti, povertà e distruzione di intere comunità.

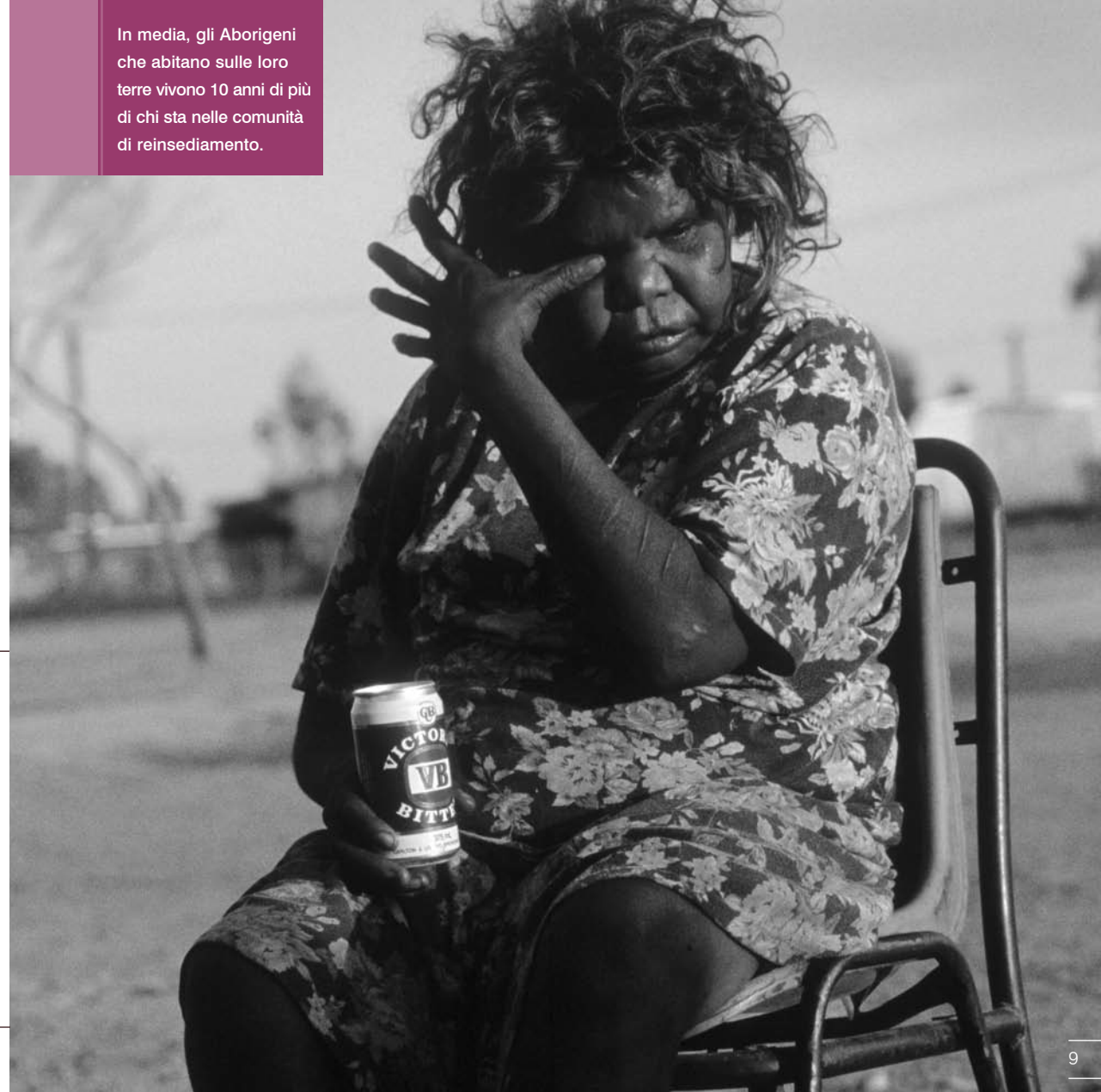
Rispetto agli altri cittadini australiani, gli Aborigeni hanno:

- 6** volte più probabilità di morire in età infantile;
- 6** volte più probabilità di morire di infarto;
- 8** volte più probabilità di morire di malattie cardiache e polmonari;
- 22** volte più probabilità di morire di diabete.

La loro aspettativa di vita alla nascita è di **17-20** anni inferiore a quella degli altri Australiani.



In media, gli Aborigeni che abitano sulle loro terre vivono 10 anni di più di chi sta nelle comunità di reinsediamento.



“Lo stato di salute degli Aborigeni e degli abitanti dello stretto di Torres è disastroso... La causa principale è l’impoverimento dovuto a molti fattori tra cui le espropriazioni continue della terra, il disorientamento culturale, la mancanza di istruzione e la disoccupazione.”

Royal Australasian College of Physicians (RACP), 1997

“Il primo passo da compiere sulla via della guarigione è quello di riprendere il contatto con la terra. La terra rappresenta veramente molto per noi: è la nostra famiglia, i nostri genitori, i nostri nonni. È il nostro cordone ombelicale, il legame tra madre e figlio.”

Doris Pilkington Garimara, l’autrice aborigena di Rabbit Proof Fence (La generazione rubata), 2003

progresso = HIV/AIDS*

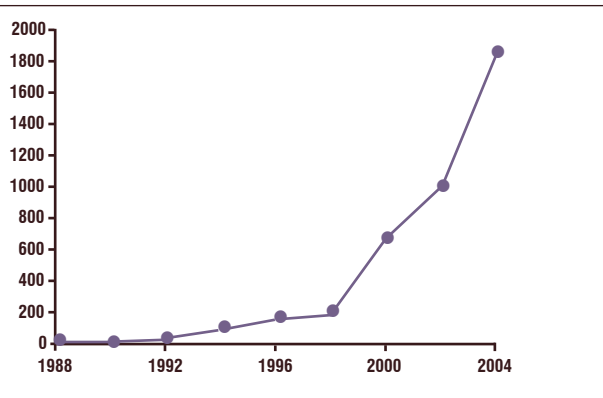
* Nel 2002, oltre il 40% dei Boscimani Gana e Gwi deceduti nei campi di reinsediamento sono morti di AIDS.

HIV/AIDS

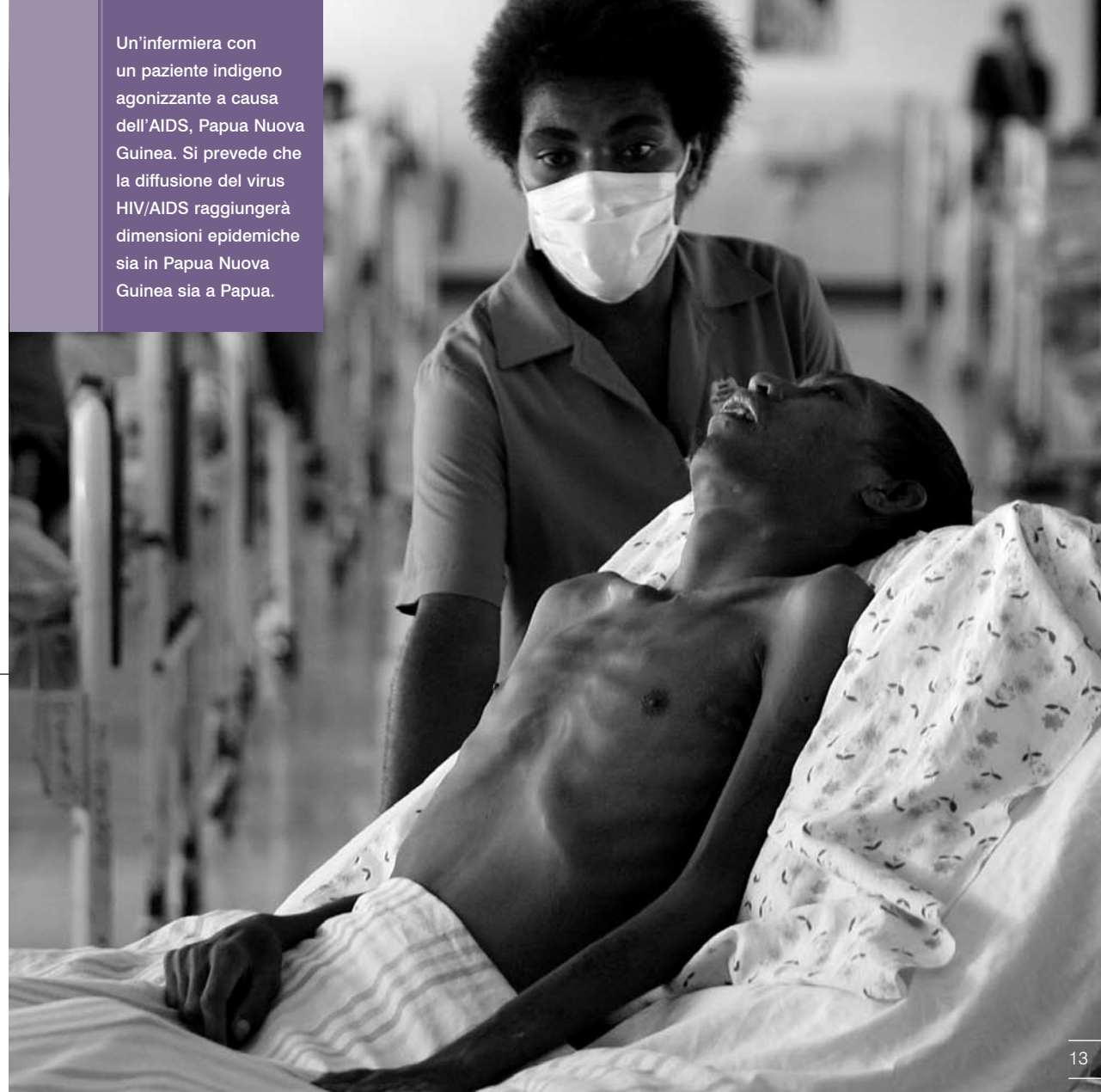
Dalla costruzione di una strada fino al reinsediamento, il progresso porta con sé prostituzione, abusi su donne e bambini e malattie a trasmissione sessuale. Nel 1971, i tentativi del governo brasiliano di stabilire “contatti amichevoli” con gli Indiani isolati diffusero la gonorrea tra i Parakanã. Gli operai governativi infettarono trentacinque donne indiane e alcuni dei loro figli nacquero ciechi.

L'occupazione indonesiana è stata disastrosa per gli indigeni papuasi. Il tasso di persone contagiate dall'HIV/AIDS è 15 volte superiore alla media nazionale, e continua a crescere. Tuttavia, l'informazione medica e le campagne diagnostiche si rivolgono principalmente agli Indonesiani – non agli indigeni. I soldati corrompono i leader delle tribù con alcol e prostitute per accaparrarsi il loro legno più prezioso, da cui si ricavano incensi. Molti Papuasi ritengono che i militari indonesiani stiano deliberatamente diffondendo l'HIV tra di loro, come strumento di genocidio. A causa del virus, alcune tribù stanno rischiando l'annientamento totale.

Casi confermati di HIV/AIDS a Papua



Un'infermiera con un paziente indigeno agonizzante a causa dell'AIDS, Papua Nuova Guinea. Si prevede che la diffusione del virus HIV/AIDS raggiungerà dimensioni epidemiche sia in Papua Nuova Guinea sia a Papua.



“La diffusione di malattie veneree tra i Parakanã non fu un caso isolato; era sintomatico dei brutali trattamenti inflitti agli Indiani appena contattati lungo le nuove strade.”

Da “Die if You Must”,
John Hemming, 2003

“Vorrei essere sepolta nella mia casa di Molapo [nella Central Kalahari Game Reserve del Botswana]. Sono malata e sto per morire... Siamo stati fra i primi a essere sfrattati da Molapo. Qui a New Xade [campo di reinsediamento governativo] ci sono molte malattie che non conosciamo... Quando ti ammali, muori.”

Donna boscimane morta di AIDS nel 2006, all'età di 29 anni. Prima del trasferimento forzato nei campi di reinsediamento, fra i Boscimani non c'erano mai stati casi accertati di decesso per HIV/AIDS.

progresso = fame*

* In una delle regioni più ricche del Brasile, i bambini Guarani muoiono di fame.

morire di fame

Nel 2005, in Argentina, la maggioranza dei bambini Guarani Mbyà di Iguazu soffriva di malnutrizione. Negli anni seguenti molti bambini sono morti di fame. Ogni anno la comunità perde il 10% della sua terra e non riesce a produrre cibo a sufficienza.

Appena oltre il confine, in una delle regioni più ricche del Brasile, circa 11.000 Guarani vivono ammassati in un'area in grado di sostenere 300 persone al massimo. Le foreste che garantiscono la sussistenza dei Guarani sono rapidamente disboscate per far spazio a piantagioni di soia e di canna da zucchero. Il governo risponde all'emergenza distribuendo olio, riso e farina, ma gli Indiani non riescono più a procurarsi nemmeno la legna per cucinare queste misere razioni. Le tribù che praticano il loro tradizionale stile di vita possono occasionalmente soffrire la fame, ma la malnutrizione è molto rara. I Guarani hanno bisogno di rientrare in possesso della loro terra; diversamente, non sopravviveranno.

“Mi ricordo sempre di un anziano che diceva: ‘I Bianchi finiranno per sterminarci tutti. Distruggeranno le nostre case e i nostri raccolti, e pescheranno tutti i nostri pesci. E quando anche la nostra foresta sarà scomparsa, cesseremo di esistere come popolo. Tutto cambierà e la nostra terra diventerà molto piccola.’ Quell'uomo, molti anni fa, aveva calcolato tutto perfettamente.”

Paulito, anziano sciamano guarani, Brasile

Una donna Aché muore di fame dopo esser stata costretta a uscire dalla foresta, Paraguay.



“Eravamo un popolo libero, circondato dall'abbondanza. Oggi dipendiamo dagli aiuti del governo. È come avere una pistola puntata alla testa.”

I leader Guarani-Kaiowá, Brasile, 2005

progresso = obesità*

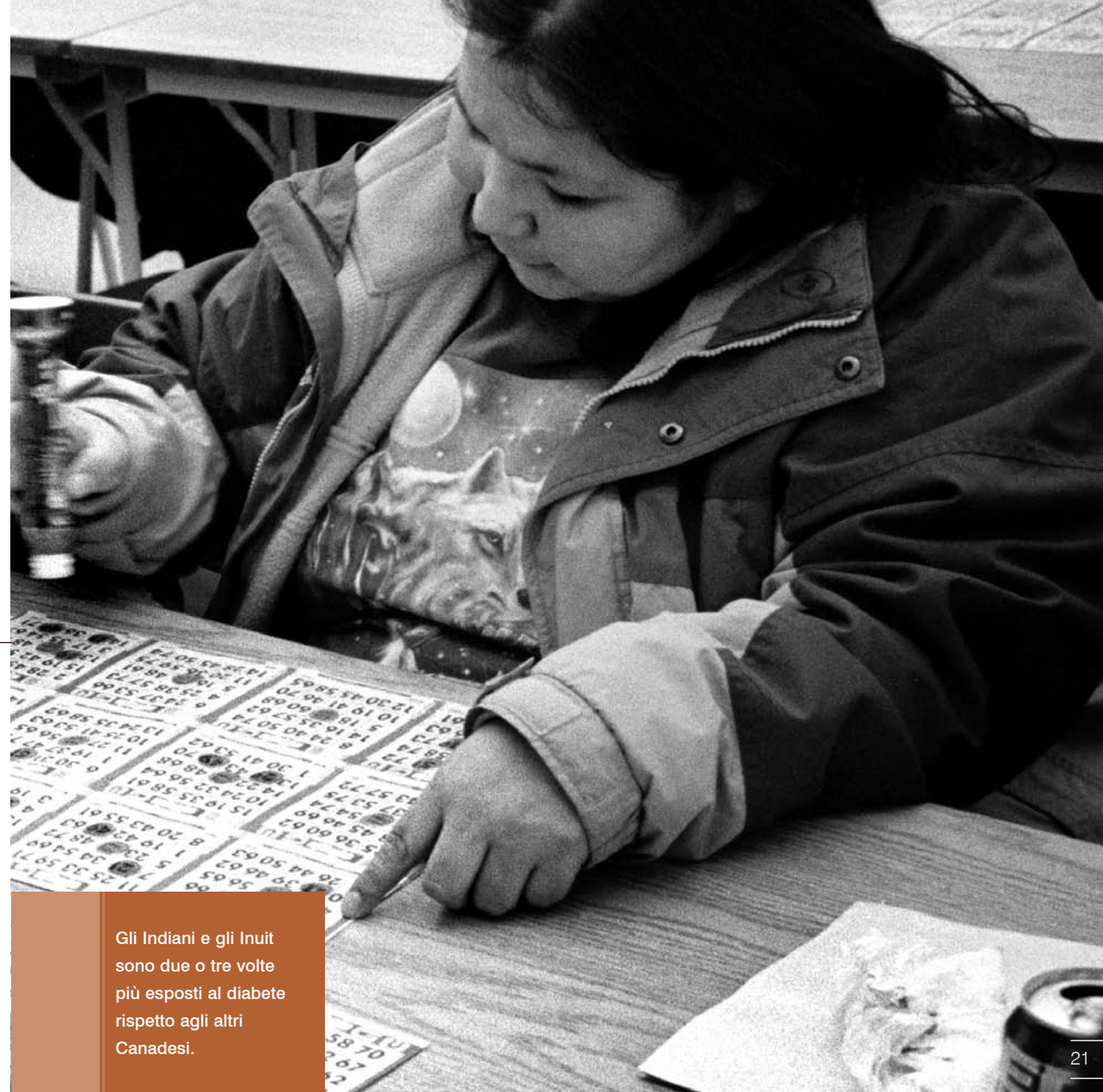
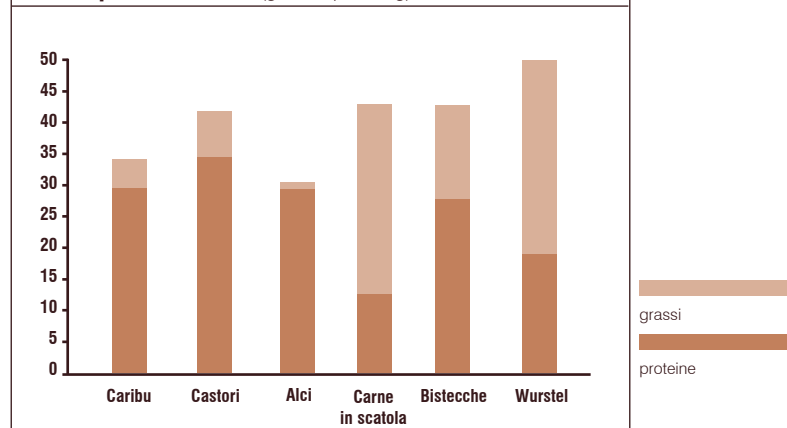
* In Australia il 64% degli Aborigeni che vivono nelle zone urbane è obeso.

obesità & diabete

Una volta privati della loro terra, i popoli tribali sono forzati a condurre una vita sedentaria e molti diventano dipendenti dai cibi industriali. Il cambiamento di stile di vita e di dieta – dal consumo di proteine a quello di cibi ad alto contenuto di grassi – è spesso disastroso perché favorisce obesità, ipertensione e diabete.

A differenza delle tribù che vivono sulle montagne, nella riserva di Pima, in Arizona, più della metà degli Indiani oltre i 35 anni soffre di diabete. La Federazione Internazionale per il Diabete prevede che il sovrappeso e il diabete provocheranno un “accorciamento della vita media e un aumento degli handicap”. Se non diagnosticato o curato in tempo (come accade comunemente fra i popoli tribali), il diabete può causare cecità, insufficienza renale, malattie cardiache e amputazioni. L’impatto sulle generazioni future sarà catastrofico.

Grassi e proteine nei cibi tradizionali e in quelli industriali (grammi per 100g)



Gli Indiani e gli Inuit sono due o tre volte più esposti al diabete rispetto agli altri Canadesi.

“In assenza di un intervento urgente, corriamo il rischio reale che il diabete provochi lo sterminio delle nostre comunità indigene, se non addirittura la loro totale estinzione entro la fine del secolo.”

Professor Zimmet, Istituto Internazionale per il Diabete, 2006

“I costi umani dello sviluppo sfrenato dei nostri territori tradizionali, sia esso nella forma di grandi centrali idroelettriche oppure di irresponsabili operazioni di deforestazione, non ci sorprendono. Il diabete è la conseguenza della distruzione del nostro modo di vivere tradizionale, e dell’imposizione di un’economia del benessere. Oggi, una donna Cree incinta ogni sette è affetta da questa malattia, e i nostri figli nascono già ammalati, o con il rischio di contrarla.”

Matthew Coon-Come, Cree, 2002

progresso = suicidi*

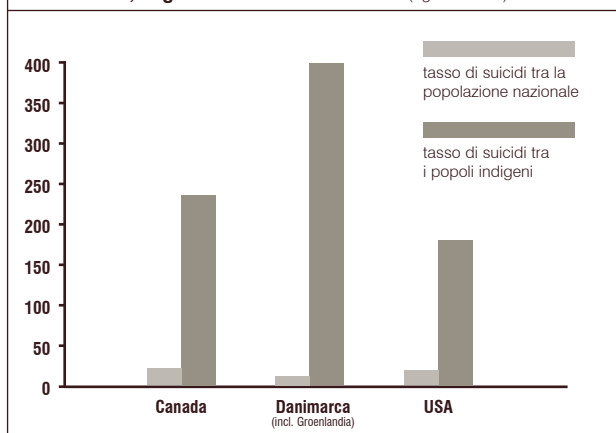
*** Tra il 1985 e il 2000, oltre 300
Guarani-Kaiowá si sono tolti la vita.
La più giovane aveva solo nove anni.**

suicidi

In tutto il mondo, i popoli tribali soffrono i traumi dei trasferimenti e della sedentarizzazione forzati. Si ritrovano in ambienti a cui non sono abituati, dove non hanno nulla di utile da fare e dove sono trattati con sdegno razzista dai nuovi vicini. Talvolta i loro bambini vengono mandati in collegi che li separano dalle comunità e in cui spesso le loro lingue e le loro tradizioni sono bandite o ridicolizzate.

Alienati e senza speranze, finiscono per rifugiarsi nella droga e nell'alcol. Le violenze domestiche e gli abusi sessuali si diffondono; molti decidono di suicidarsi. In Canada, i gruppi indiani che hanno perso il contatto con la propria terra registrano tassi di suicidio 10 volte superiori alla media nazionale; tra quelli che mantengono forti legami, invece, il suicidio è praticamente sconosciuto.

I tassi di suicidio tra gli indigeni e tra la popolazione nazionale, negli uomini dai 15 ai 24 anni (ogni 100.000)

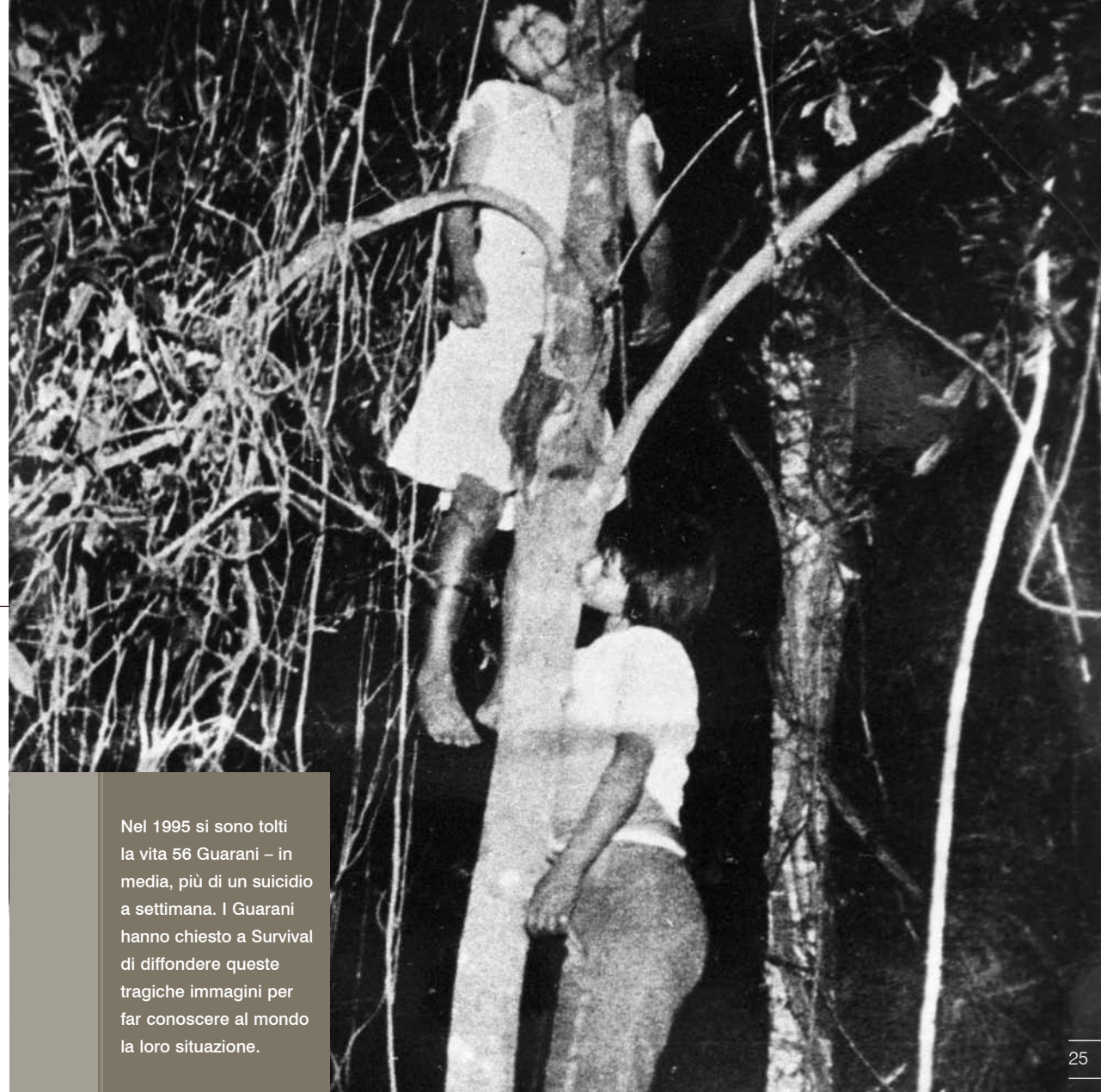


“I giovani hanno nostalgia delle loro splendide foreste... Un giovane mi ha detto che non voleva più vivere perché non c'era più ragione di continuare a farlo. Non possiamo più cacciare, né pescare, e l'acqua è inquinata.”

Amliton Lopes, Guarani, Brasile, 1996

“I Guarani si suicidano perché non hanno terra. Non abbiamo più spazio. Prima eravamo liberi, oggi non lo siamo più. Così, i nostri giovani si guardano attorno e pensano che non sia rimasto niente e si chiedono come poter andare avanti. Si siedono e pensano, dimenticano, si perdono e alla fine si tolgono la vita.”

Rosalino Ortiz, Guarani Nandeava, Brasile, 1996



Nel 1995 si sono tolti la vita 56 Guarani – in media, più di un suicidio a settimana. I Guarani hanno chiesto a Survival di diffondere queste tragiche immagini per far conoscere al mondo la loro situazione.

progresso = dipendenze*

* Un terzo dei bambini Innu
sniffa benzina. Molti iniziano
all'età di cinque anni.

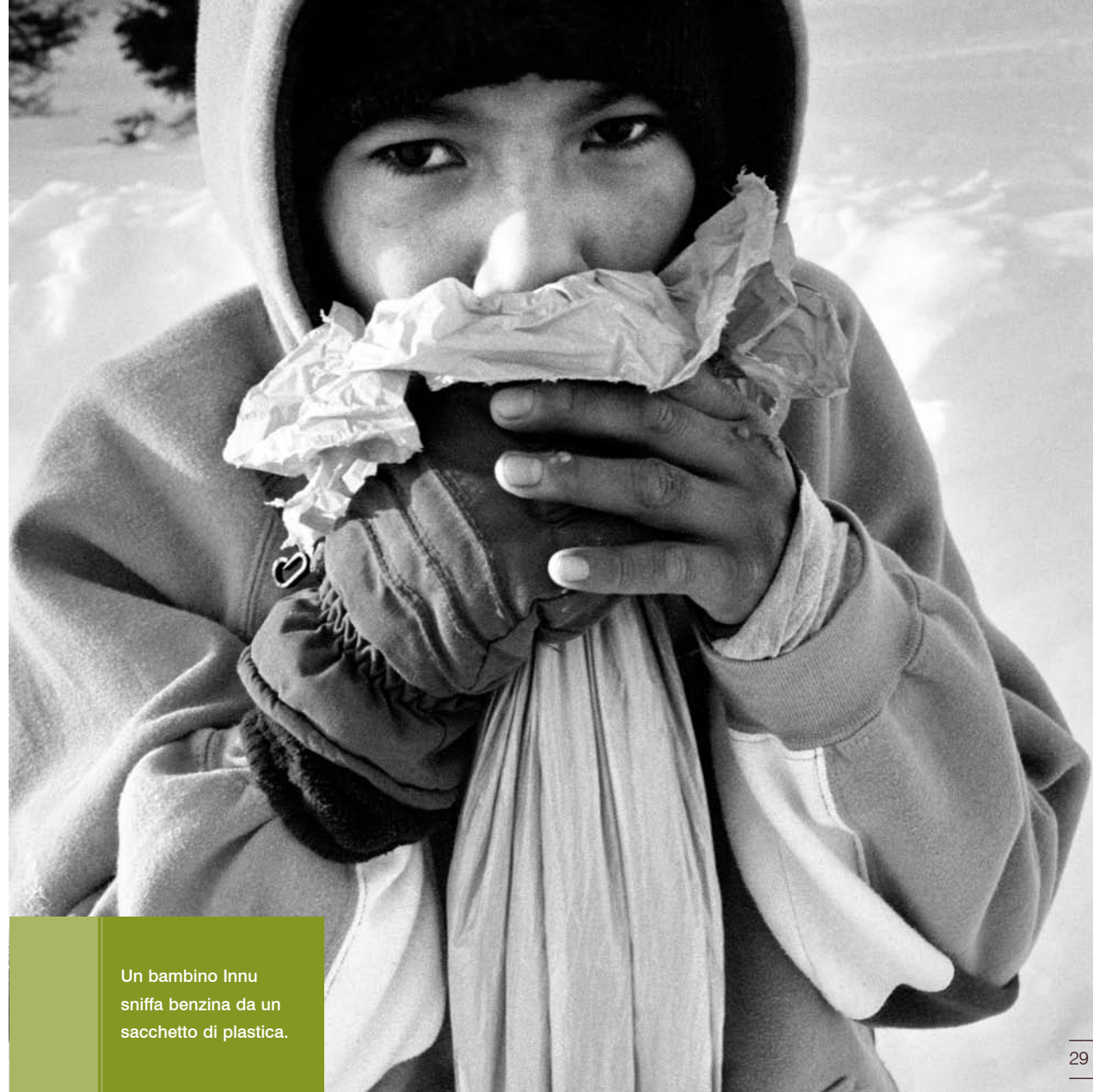
dipendenze

I popoli tribali alienati e derubati della loro terra si abbandonano spesso alle droghe, soprattutto a quelle meno costose e più facili da trovare come alcol e benzina. La salute degli individui e delle famiglie collassa. Spesso i bambini nascono con la sindrome fetale da alcol e ricevono poche cure dai genitori alcolizzati; gli adolescenti seguono a ruota e gli anziani, un tempo rispettati, vengono estraniati dalle nuove generazioni. I circoli viziosi sono tanto stretti da non poter essere spezzati trattando solo i singoli casi o i sintomi. L'intera società cade a pezzi.

Fra i giovani Innu sniffare benzina è diventato un problema molto serio. Nel lungo periodo, sniffare può causare convulsioni e danni permanenti a reni, occhi, fegato, cuore. Nel 2000, Charles Rich, di undici anni, prese accidentalmente fuoco mentre sniffava benzina. Uno degli amici assistette in prima persona alla sua orribile morte:

“Mi chiamo Phillip. Sniffo benzina. Lo faccio con gli amici. In inverno rubiamo le motoslitte e la benzina... Non torno a casa perché sniffo. Lo faccio perché entrambi i miei genitori bevono e questa cosa mi fa arrabbiare... A un certo punto, mentre bruciava, Charles è corso verso di me, ma avevo sniffato, avevo tante esalazioni intorno e così sono corso via. Avevo paura di prender fuoco anche io.”

Un bambino Innu sniffa benzina da un sacchetto di plastica.



“Ci vergognavamo di noi stessi... Avevamo perso il controllo. I nostri figli si vergognavano di noi. Non avevamo più rispetto per noi stessi e niente da dare ai nostri figli se non violenza e alcolismo. I nostri figli sono intrappolati fra un passato che non capiscono e un futuro che non li accetta e non gli offre niente.”

Boniface Alimankinni,
Isole Tiwi, Canada, 2006

“I campi [di reinsediamento per i Boscimani] sembravano miniere abbandonate. In entrambi gli insediamenti era facile accorgersi dell'abuso di alcol dato il gran numero di persone ubriache (sia giovani che anziani)... Quei campi non offrono nessuna speranza e nessun futuro a coloro che vi risiedono.”

Commissione africana per i diritti
dell'uomo e dei popoli, 2006



salute & libertà

“Vogliamo partecipare attivamente e mantenere uno stretto controllo sul sistema sanitario delle aree indigene perché conosciamo la nostra realtà e i bisogni delle comunità che rappresentiamo... Non accettiamo che un ente non indigeno... senza esperienza di lavoro medico con i popoli indigeni, possa gestire la nostra salute.”

Leader indigeni brasiliani, 2006

“Mi sento molto meglio quando sono qui, nella mia terra. Nella riserva non posso far altro che bere... Mi piace qui. C'è pace. Non ci sono né alcol né droghe.”

Jonathan Walsh,
Innu, Canada, 2006

La storia degli Yanomami

Gli Yanomami dell'Amazzonia hanno sofferto un declino demografico catastrofico durante gli anni '80 e '90, quando i minatori invasero i loro territori portando con sé violenza e malattie. Il 20% morì in soli sette anni. L'assistenza del governo brasiliano riuscì a fare ben poco: quello di cui gli Yanomami avevano veramente bisogno per sopravvivere e riprendersi, era la loro terra e la loro medicina.

E l'ottennero. Nel 1992, dopo una campagna lunga 23 anni condotta da Survival e dalla Commissione Pro Yanomami (CCPY), fu creato il Parco Yanomami. Agli Indiani fu accordato il controllo di una fetta di foresta pluviale vasta oltre 10 milioni di ettari. Fu reclutato personale medico indipendente che iniziò a lavorare a fianco dei tradizionali guaritori yanomami riducendo il numero dei decessi alla metà. L'iniziativa, del tutto nuova in campo medico, fu battezzata “Urihi” e fu sostenuta da Survival.

Purtroppo, nel 2005 l'esperienza è stata interrotta dal governo brasiliano che, con un decreto, si è appropriato del programma sanitario. Da allora, le spese sono raddoppiate mentre le malattie sono aumentate vertiginosamente. Alcune comunità hanno visto quadruplicare i casi mortali di malaria cerebrale.

“Urihi” rappresentava un modello d'assistenza

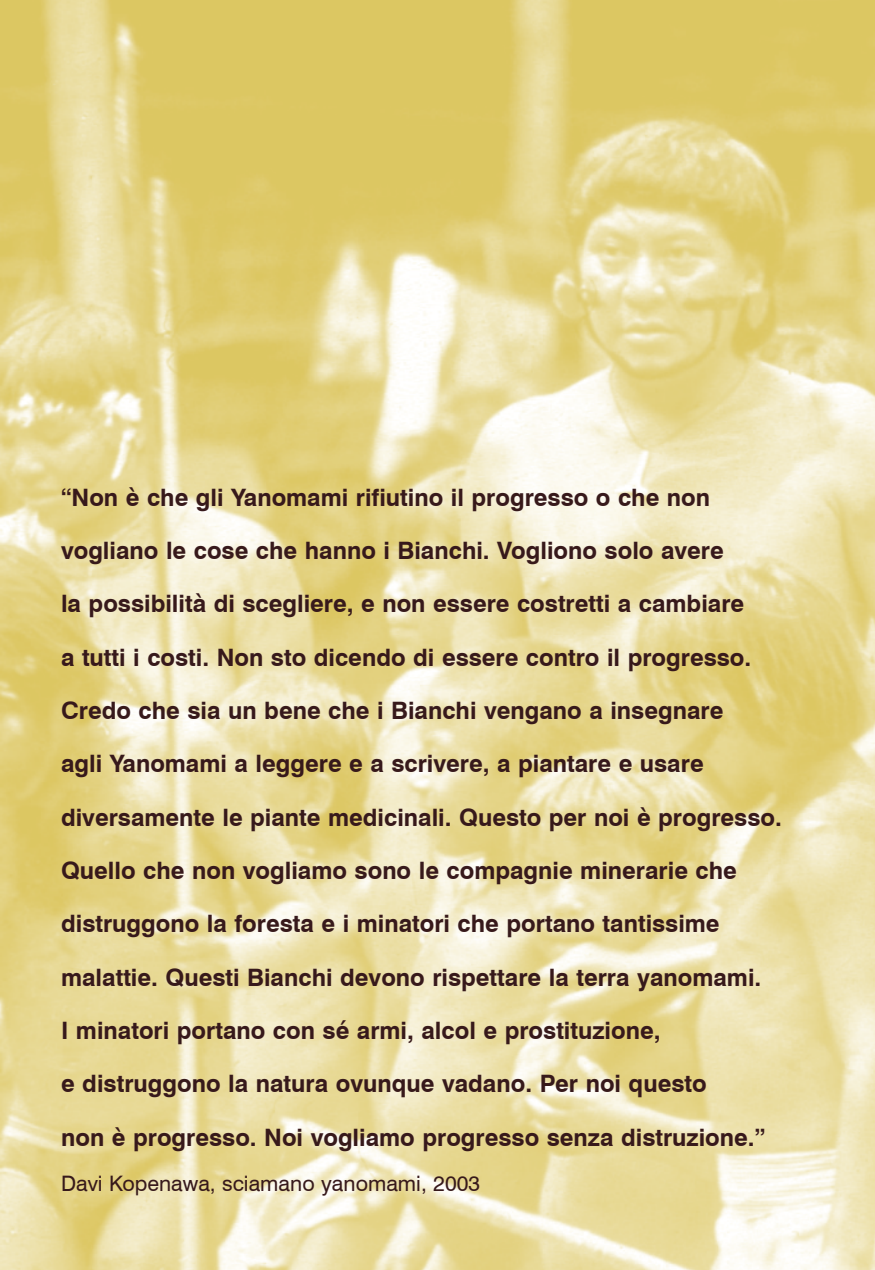
sanitaria adeguato alle esigenze degli indigeni e, oltretutto, era molto più economico di qualsiasi alternativa. Pertanto, dovrebbe essere ripristinato al più presto. Il programma prevede che gli estranei trattino le persone e le loro conoscenze con rispetto; che gli indigeni siano messi nelle condizioni di poter effettuare autonomamente tutti i trattamenti necessari, a eccezione di quelli ad alta specializzazione; che il personale medico esterno stabilisca una relazione di mutuo sostegno con le comunità con le quali lavora.



I popoli tribali che vivono nelle loro terre, liberi di decidere della propria vita, sono molto più sani di coloro che sono stati sradicati e forzati nella spirale del progresso. Se contraggono malattie introdotte dall'esterno, gli devono essere fornite adeguate cure mediche, con rispetto e sensibilità.

Quando vengono spezzati i legami con la loro terra e la loro identità, i popoli tribali sono danneggiati anche dal razzismo e dallo scontro fra culture. Aiutarli a ricostruire questi legami è il modo più efficace ed efficiente di curare tutti i problemi.

L'arcaica idea che il problema maggiore dei popoli tribali sia la mancanza di progresso è molto diffusa, ed è sostenuta da governi ed enti assistenziali. **Ma non è così.**



“Non è che gli Yanomami rifiutino il progresso o che non vogliono le cose che hanno i Bianchi. Vogliono solo avere la possibilità di scegliere, e non essere costretti a cambiare a tutti i costi. Non sto dicendo di essere contro il progresso. Credo che sia un bene che i Bianchi vengano a insegnare agli Yanomami a leggere e a scrivere, a piantare e usare diversamente le piante medicinali. Questo per noi è progresso. Quello che non vogliamo sono le compagnie minerarie che distruggono la foresta e i minatori che portano tantissime malattie. Questi Bianchi devono rispettare la terra yanomami. I minatori portano con sé armi, alcol e prostituzione, e distruggono la natura ovunque vadano. Per noi questo non è progresso. Noi vogliamo progresso senza distruzione.”

Davi Kopenawa, sciamano yanomami, 2003



intervieni

Abbiamo bisogno di te

* **Conta su di me!**

Offrici il tuo sostegno e attivati per i popoli tribali minacciati. Visita: www.survival.it/intervieni

* **Passaparola**

Fai in modo che il mondo ascolti le parole delle tribù minacciate e si mobiliti per loro.

* **Dona**

Survival non accetta fondi governativi. Senza il tuo sostegno, non possiamo fare nulla. Insieme a te, possiamo aiutare i popoli tribali ad avere un futuro: www.survival.it/donazioni

* **Tieniti aggiornato**

Iscriviti alla nostra newsletter elettronica mensile e gratuita: www.survival.it/notizie/newsletter

Per leggere la versione integrale di “Il progresso può uccidere”: www.survival.it/campagne/ilprogressopuouccidere

Se vuoi aiutarci a combattere le ingiustizie verso i popoli tribali, contattaci.

Dal 1969 aiutiamo i popoli indigeni a difendere le loro vite, proteggere le loro terre e decidere autonomamente del loro futuro.

Survival International Italia

Via Morigi 8
20123 Milano

Tel: 02 8900671

info@survival.it
www.survival.it



© Survival International Italia 2011

Crediti fotografici: copertina: padre e figlio Yanomami, Brasile © Victor Englebert 1980/Survival; interno di copertina madre e figlio Yanomami, Brasile © Antonio Ribeiro; p7 © Salomé/Survival; p9 © Mikkel Ostergaard/Panos; p13 © David Gray/Reuters; p16: madre e figlio Guarani, Brasile © João Ripper/Survival; p17 © Don McCullen/Survival; p21 © Dominick Tyler/Survival; p25 © João Ripper/Survival; p29 © Dominick Tyler/Survival; p30: ragazzo Boscimane Gana, Botswana © Stephen Cory/Survival; p32: (sinistra) ragazza Yanomami, Brasil © Jerry Callow/Survival; p32: (centro) Davi Kopenawa, Yanomami, Brasile © Fiona Watson/Survival.

“MI CHIEDO CHE RAZZA DI PROGRESSO SIA QUELLO CHE FA VIVERE LE PERSONE MENO DI PRIMA. CI AMMALIAMO DI HIV/AIDS. I NOSTRI BAMBINI NON VOGLIONO ANDARE A SCUOLA PERCHÉ LÀ VENGONO PICCHIATI. LE DONNE SI PROSTITUISCONO. GLI UOMINI NON POSSONO CACCIARE. ALCUNI LITIGANO PERCHÉ SI ANNOIANO E SI UBRIACANO. INIZIANO A TOGLIERSI LA VITA... NON SI ERA MAI VISTO NIENTE DI SIMILE PRIMA. È QUESTO LO “SVILUPPO”?

Roy Sesana, Boscimane Gana, Botswana 2005

